

CON I PIEDI NEL FANGO" ...LE CONFESSIONI DI UN PRETE.

di Eduardo de la Serna

Il 20 novembre ho compiuto 32 anni di sacerdozio e vorrei condividere — senza la pretesa di essere esaustivo — ciò che penso e desidero al riguardo. Sono stati tanti i preti che hanno influito sulla mia vita, molti temporaneamente, altri in maniera definitiva. Molti positivamente, altri negativamente. Vi sono stati



avvenimenti che mi hanno segnato, alcuni, anche in questo caso, momentaneamente altri definitivamente: avvenimenti ecclesiali e "civili". Nel frattempo, ho cercato di vivere i miei anni di seminario e, più tardi, la mia vita da sacerdote nel modo che mi è sembrato migliore. Credo di essere stato onesto. Ho commesso errori, ho fallito, ho avuto ragione... Ho vissuto momenti brutti e belli, per responsabilità di altri o mia. Però — devo dirlo — credo di essere felice. **Non credo che la misura del sacerdozio sia l'altare, che in gioco ci sia il numero di messe, di confessioni, di celebrazioni...** Mi spiego: non mi convince che il prete sia soppesato esclusivamente sulla base della dimensione "sacerdotale", anche se ho conosciuto "sacerdoti" meravigliosi. Penso che essere "sacerdote", così come essere "pastore" e "profeta", sia proprio del battesimo e che a ogni battezzato tocchi qualcosa di questo ruolo. Alcuni accentueranno più un aspetto,

altri un altro, ed è giusto che sia così. E penso che ai ministri ordinati accada lo stesso. Se tali ministri, per esempio, sono valutati per l'aspetto pastorale (uno dei "compiti" del battezzato) immagino si tratti di cercare il meglio per il "gregge" (metafora che oggi non è sempre felice ma che pure ha una sua logica biblica). E questo implica aiutare a trovare sentieri, alimento, vita piena per la comunità. **È sempre un rischio pensare di sapere ciò che è bene per gli altri, dall'"alto", e che il "povero gregge" non capisca granché e abbia bisogno di venire illuminato. Non mi interessa neppure questa prospettiva. Ma mi sento più a mio agio in questa dimensione pastorale che in quella sacerdotale.**

Resta la dimensione profetica. Mi sembra un compito un po' trascurato. Penso che da anni — da molti anni! — **la Chiesa abbia oscurato la voce profetica.** Quella del profeta è una voce che intende illuminare il presente a partire da Dio, che non parla del futuro, non parla necessariamente dal pulpito, semplicemente parla. O tace. **Però, quando tace, tace profeticamente,** non con il silenzio complice di chi "gioca con l'uomo". Devo dire che mi sento meno comodo, ma più al mio posto in questo "luogo". Non che io sia profeta, la parola è troppo grande. **Ma mi sento più a casa qui.** Ma se tutto ciò è proprio di ogni battezzato, dove sta la specificità del ministro ordinato? **Come essere re, sacerdote e profeta indossando le vesti del prete? Che significa esserlo?** Devo dire che non mi è completamente chiaro. Perché partendo dall'altare è facile comprenderlo: il prete è colui che presiede la messa, che riconcilia, battezza o celebra il matrimonio... E devo confessare che continuo a celebrare la messa con molta gioia. Ma qual è la specificità dell'aspetto pastorale o di quello profetico? **Se il carattere proprio della dimensione "sacerdotale" nell'Antica Alleanza ha a che fare con la "mediazione", penso che forse occorra precisarlo meglio: essere per le comunità, specialmente per i poveri, quelli che si sentono dimenticati da tutti, "vicinanza" di Dio, abbraccio di Dio.**

Forse lo specifico della pastorale di Gesù consiste nella compassione, **nell'avvicinare a Dio coloro che sono rifiutati dalla società. Nel mostrare un Dio che percorre le loro strade, mangia alle loro mense, tocca i loro malati. Gesù ha saputo mostrare che Dio era presente** (e regnante) riconoscendo e accogliendo gli alienati del suo tempo (=indemoniati), mangiando insieme agli emarginati. I quali erano tali perché **"come pecore senza pastore"**. E consiste anche nella profezia, **nel saper dire una parola da parte di Dio, non una parola autoritaria, di censura o di condanna, ma mostrando sentieri di vita. Essere capaci di guardare oltre, di mostrare un Dio Altro, sempre Altro, che accoglie e abbraccia.** Di accettare la sfida di essere una tra migliaia di altre voci e avere il coraggio di dire una parola, soave, anche dolce, che mostri un altro cammino possibile, un altro mondo possibile, un'altra Chiesa possibile. Una parola non a partire dall'autoritarismo, o dalla sicurezza di possedere la verità, ma dall'invito a vedere un'altra possibilità che sia migliore, che comunichi di più la vita. E mi sembra che ciò aiuti a pensare alla specificità del ministero ordinato. A questo essere profeta, sacerdote e re/pastore a partire da un luogo di mediazione.



Non una mediazione dall'alto, dall'autoritarismo, dalla sicurezza del possesso della verità e dalla certezza permanente, ma con i piedi nel fango, cercando di capire da dove spunta la vita e invitando a camminare insieme fino a lì. Con difficoltà, con ritardi. Con accelerazioni e frenate. Ma camminando come popolo di Dio verso questa vita piena che è Dio stesso. Penso sia questo ciò che ho voluto vivere in questi 32 anni e penso che sia questo che voglio continuare a vivere...